

## In ricordo di un grande eroe: generale e investigatore!



Del **Generale Dalla Chiesa**, forse, è stato detto tutto ciò che c'era da dire. Giornalisti, scrittori, studiosi, scrivendo di Lui hanno offerto saggi critici di grande rilievo. Parlarne quindi è impresa non certo semplice laddove si vuole sfuggire al rischio della duplicazione o dell'essere ripetitivo. Io però non sono qui per fare analisi, approfondimenti, valutazioni. Riconosco tra l'altro di non averne le qualità. Sono qui invece per formulare un atto di rinnovata stima e per esternare il sentimento di vero affetto che a lui mi lega. Ciò

intendo fare col ricordo di qualche episodio di vita vissuta negli anni in cui egli era al Comando della Legione qui a Palermo ed il Colonnello Russo a quello del Nucleo Investigativo dove prestavo servizio anch'io. Erano anni terribili quelli. La città era in ginocchio ed i palermitani vivevano momenti di vero disorientamento. Un reato odioso ed antico quanto la mafia era tornato di moda: il sequestro di persona esportato poi in altre regioni del nord Italia. Ma c'era dell'altro naturalmente. Il traffico internazionale di stupefacenti che gestiva d'intesa con Cosa Nostra americana e lo spaccio della droga in Italia che con perniciosa abilità alimentava assieme a quello in altri Paesi europei. In quel contesto maturarono tre episodi di assoluta gravità: il sequestro del giornalista de L'Ora Mauro De Mauro, la controversa irreperibilità di Luciano Liggio contestuale alla sua assoluzione a Bari e l'inquietante, drammatica uccisione del Procuratore di Palermo Pietro Scaglione. Si trattò di una vera sfida allo Stato. Per il generale Dalla Chiesa in particolare fu come un insulto al cuore. Ma anche un invito a riflettere, a rivedere le potenzialità dell'azione di contrasto che la Giustizia nel suo complesso era in grado di opporre a quel micidiale fenomeno, sempre più aggressivo, incontenibile. Le qualità morali, intellettive di cui egli disponeva andavano oltre il comune patrimonio degli uomini. La capacità spirituale che lo possedeva, in totale autonomia, gli consentiva infatti di interpretare, meglio conoscere il profondo dell'agire umano proiettato nel divenire della storia. Non tutti per la verità, ma chi di più gli era accanto altro non poteva che dire: costui vede là dove gli altri non possono, dice cosa che altri non sanno. Per una sola ragione: costui è capace di leggere nell'anima, di interpretare i costumi, di guardare oltre il presente. E così, in un pomeriggio insolito, grigio, senza sole, piombò nell'ufficio del colonnello Russo, il suo braccio operativo. Dai lineamenti del suo viso, serio più del solito, si capì subito che quella non era una visita come le altre. Non volle sedersi e senza altri preamboli disse: "Sono stato a Roma. Ho parlato con i vertici della D.C. Ho detto loro che il momento è gravissimo. Non solo per la Sicilia, ma per l'intera Nazione. Non é più tempo quindi per discorsi di circostanza. La responsabilità che grava su ciascuno di noi è un peso che finirà per schiacciare tutti. Abbiamo l'obbligo di dare delle risposte serie, con provvedimenti seri. Dovete approvare una legge che riconosca come fatto criminale il fenomeno della mafia e come reato anche la semplice appartenenza ad esso. Dobbiamo aggredire i patrimoni dei mafiosi. La magistratura chiamata a condannare un mafioso deve avere titolo per farlo. Credo di aver conquistato i loro consensi. Prima di lasciarli ho pure detto: - Ne ho già parlato con L'on. Pio La Torre, a Palermo. Devo dire che l'entusiasmo con cui ha accolto l'idea mi ha commosso ma, quel che più mi ha stupito è stata la ferma promessa di far suo il progetto di legge per la cui approvazione ha promesso il pieno sostegno di tutto il P.C.I.". Eravamo tutti e tre visibilmente emozionati, così come un bambino appena promosso. Il Generale si ricompose quasi subito e, austero come sempre, riprese: "Russo, prepariamoci. Dobbiamo offrire loro ogni informazione.

Non possono e non debbono essere impreparati. Penso sia anche il caso di raccogliere il pensiero di avvocati, universitari, imprenditori, uomini di cultura. Occorre sapere cosa pensano della mafia". Ci strinse poi la mano e si diresse verso l'uscita. Giunto poi alla porta si fermò dicendo: "Dalla mole di fascicoli, dagli atti vedo che state lavorando. Il rapporto di denuncia deve essere pronto al più presto. Aumentate i ritmi, i palermitani attendono risposte" e poi, ridendo, "ma anche la mafia attende, vuole sapere di che pasta siamo fatti". L'atto di denuncia cui alludeva era quello passato poi alla storia come "Il rapporto dei 114" che il Colonnello Russo d'intesa col dottor Contrada presentò alla magistratura da lì a breve. Le risposte dei professionisti contattati non furono molte. E gli stessi contenuti non emergevano per qualità e profondità delle loro analisi. Comprendemmo, senza stupirci. Una di esse, però, quella di un'avvocata, apparsa lì per lì stravagante, si propose invece come un documento di estremo interesse. Così diceva: "La mafia è l'idea nata dalla mentalità di un popolo, il popolo siciliano che, per difendersi dalla prepotenza, dalla prevaricazione altrui e dalla incapacità dello Stato a farlo, ha dato vita ad un fenomeno, un fenomeno trasformatosi nel tempo in un male assai peggiore di quello, per combattere il quale era nato. Di questa idea quel popolo non è riuscito a liberarsi del tutto". Il Generale Dalla Chiesa lesse e rilesse rimanendone conquistato. Poi, rivolto a Russo, geniale come sempre, disse: "Ecco, ecco il punto, la mentalità. Non è una questione di indagini, di processi. Sono necessari anche quelli. Questo cancro, però, potremo abbatterlo se io, tu, i giudici, i nostri subalterni andremo nelle scuole, parleremo ai giovani studenti, spiegheremo loro cos'è la mafia. Se riusciremo a convincerli, loro, gli uomini di domani, cambieranno il mondo". Tempo dopo, appena eseguiti gli arresti dei 114 mafiosi, assieme a Russo andò in una scuola e ai liceali attoniti, disse: "Miei cari ragazzi, io vi guardo e mi commuovo. Scorgo nei vostri volti, leggo nei vostri occhi il desiderio di un domani migliore, la speranza di vivere in una nazione senza perniciose contaminazioni criminali, libera. Noi, io non sono in grado di garantirvi tutto questo. Se lo facessi tradirei la vostra attesa, la vostra fiducia. Sento di dovervi inviare un messaggio. Prendete coscienza di un fatto. Convincetevi fin da subito. Siete voi la giusta terapia per vincere il male. Domani, Voi, tutti i ragazzi d'Italia, sarete chiamati a sostituirci. Qualcuno tra i seduti su questi banchi sarà magari il Presidente della Repubblica od uno scienziato. Il Presidente del Consiglio o un medico, un avvocato. Un parlamentare o il consigliere di un piccolo comune. Farete parte del mondo della cultura o dell'Economia, potrete essere cittadini senza incarico ma virtuosi padri di famiglia. Sarete comunque parte attiva, l'ossatura della nostra società. Nelle vostre mani ed alle vostre menti Iddio affida le sorti della Nazione. Sarò un presuntuoso, ma io credo in voi, in tutti i ragazzi che saranno i cittadini di domani. Credo che, per quello che oggi ci siamo detti, se manterrete fede all'impegno che traspare dai vostri volti, se continuerete a credere che essa è un male assoluto e trasmetterete agli altri questa vostra certezza, la mala pianta della mafia, questa perniciosa mentalità, sono certo, non attecchirà più né nel vostro cuore, né in quello dei vostri figli. E come in un girotondo, le vostre anime, unite a quelle degli altri e queste a quelle degli altri ancora, saranno il possente baluardo contro cui si infrangerà la sinistra idea, il modo malvagio di intendere buono ciò che non è, nel tempo divenuti la trista anomalia dei costumi della nostra gente. Se questo accadrà, vi accorgete che, da soli, avrete vinto la giusta battaglia". Forte e commosso fu l'interminabile applauso. Via dalla scuola e sulle ali dell'entusiasmo disse: "Ancora una sfida ci attende, caro Russo. se vogliamo portare un attacco al cuore alla mafia, non mi dare del pazzo, dobbiamo impegnarci acche' si penta uno di loro. Risero. Quell'idea però la materializzò, mettendo in ginocchio le brigate rosse. Per la mafia non ebbe più tempo. Agli altri lasciò però il patrimonio di un'idea.

Scipino Bilia Pep